

Prefazione al volume di Umberto Marinello, *Il viale*

Pontelongo: il viale; percorso che si allunga parallelo al Bacchiglione, una lingua di terra battuta, fiancheggiata da maestosi platani che ombreggiano case leggermente scostate; non semplice via della toponomastica stradale di un paese, ma metafora ricca di evocazioni per cui si è tramutato, e non solo per i suoi abitanti, in Viale con la maiuscola. Luogo d'incontro di giovani pieni di vita, vogliosi di aria tersa e di chiacchiere generate passeggiando in su e in giù sotto il sole estivo, che a stento si faceva strada tra le fronde degli alberi; itinerario percorso da biciclette di gente frettolosa che correva verso il proprio luogo di lavoro. Nato grazie alla lungimiranza di dirigenti chiamati a pianificare l'insediamento di un complesso industriale, lo zuccherificio, ha chiamato a raccolta parecchie maestranze dal circondario. Vi si sono avvicendate famiglie, unendo giovani e anziani in un amalgama particolare, la cui storia viene messa in vivida luce dal volume di Umberto Marinello.

Il Viale, scrigno e culla di amicizie che ancor oggi, nonostante ognuno di noi abbia preso strade diverse in luoghi differenti, si mantengono vive. A volte, mentre a colleghi o conoscenti riferisco che frequento ancora gli amici d'infanzia con cadenze più o meno trimestrali, mi guardano storditi dichiarando che le loro amicizie della gioventù sono ormai andate perdute; semmai parlano degli amici dell'ultimo anno del corso di studi, ricordando magari la delusione dell'unico incontro; invece noi "del Viale" siamo ancora legati da affetti sinceri, nonostante il passare degli anni, avendo noi tutti oltrepassato non solo l'età sinodale, ma anche raggiunto quella che viaggia intorno ed oltre la settantina.

Che cosa sia successo è difficile spiegarlo a chi in quegli anni di divisione sociale si radunava solo con i propri simili, borghesi con borghesi, operai con operai; invece il Viale, paese nel paese, nonostante le divisioni strutturali messe in luce da Umberto (ville per i dirigenti, appartamenti per impiegati, case popolari per operai), ha unito persone di estrazione sociale diversa nel "rispetto reciproco". Fu mio padre un giorno a dirmi: "Caro figlio, non esistono divisioni tra le persone; differente è la funzione lavorativa, ma tutti siamo uomini e a tutti va dato il rispetto dovuto". E nel Viale un sorriso era sulla bocca di chiunque si incrociasse, un saluto cordiale veniva sempre espresso da chiunque verso chiunque, sembrava che tutti fossimo sodali, anche se non era così; però ci si conosceva tutti e tutti si rispettavano come se si trattasse di una grande famiglia. È pur vero che non era un paradiso, ma, come sottolinea l'Autore, pur nella cultura dell'epoca che tendeva alla divisione sociale, il Viale era "il luogo in cui ho potuto vivere accanto a gente semplice che mi ha insegnato cosa è la solidarietà umana, che mi ha impresso nell'anima, nel cuore, nella mente valori che poi hanno ispirato tutta la mia vita". Questa credo sia la spiegazione che motiva ancora il nostro odierno star bene con la gente di un tempo. E in quel periodo, alle feste danzanti organizzate dal *Circolo* – ricordo che ero ancor bambino – ho visto ballare operai assieme a mogli degli impiegati e dirigenti con mogli di operai, in un turbinio di danze che mettevano in luce la bellezza della convivialità. È reale che il *Circolo* e la *Mensa* fossero luoghi, come ricorda l'Autore, vissuti da un gruppo ristretto, ma poi, c'era lo *Spaccio*, dove si vendevano "generi alimentari, frutta e verdura a prezzo ridotto per tutti i dipendenti" dello zuccherificio. Non nega l'Autore che vi fossero delle divisioni dovute alla cultura dell'epoca legata alla piramide sociale per cui il carbone per il riscaldamento "veniva fornito gratuitamente dallo zuccherificio a dirigenti e impiegati e a prezzo ridotto agli operai", ma sottolinea anche che "nel Viale ci si conosceva tutti: i vicini erano veramente *vicini*, sempre pronti a darsi una mano quando ce n'era la necessità" e questo nasceva proprio da quel contesto geografico diventato culla di una solidarietà umana.

A prima vista il volume di Marinello sembra godibile solo da chi nello scritto trova luoghi e individui conosciuti, un libro per pochi adepti, e invece non credo sia da proporre solamente alla generazione che ha vissuto quei momenti. Ritengo possa essere lo spaccato di un'epoca, quella che i giovani d'oggi hanno perduto, essendo stati i giochi semplici surclassati e sostituiti dall'elettronica che ha rubato il posto alla semplicità del vivere. Quali giovani oggi si perderebbero a giocare al "quadrato" con le palline di vetro? Ma noi uscivamo dalla guerra quando la fantasia rimpiazzava la mancanza di

denaro e così, invece del cellulare, avevamo giochi come: “la *reginea* o i *muceti*”; si gareggiava “ai *morti*”, al “*cianco*” o alla “*lipa*”, a “*tegna*” o a “*cuco*”, termini che oggi, diventati un’antichità, essendo andati perduti i giochi stessi, restano confinati nella memoria degli anziani. Se i giovani riprendessero a vivere “in campagna” con lo spirito di chi cerca il divertimento fatto più di fantasia che di elettronica, forse ne guadagnerebbero in semplicità del vivere, quella che ben vien messa in luce dal presente volume. Perché perdere la memoria? Ecco, questa è l’operazione che soggiace all’opera di Marinello, mentre riporta in essere situazioni che altrimenti andrebbero perdute. Chi oggi potrebbe confrontarsi con l’esperienza della transumanza delle pecore? Oppure con quella della tosatura? E neppure sa la generazione presente che cosa sia il burchio che noi traducevamo in dialetto “el burcio” o “i burci” quando erano più d’uno; quelli non tornano più, restano termini relegati nel vocabolario; sono spariti come non esistono più nel Bacchiglione le draghe, forse anche a causa della “cultura verde” che, tendendo al rispetto della natura, ha cancellato la presenza di queste imbarcazioni dotate di una gru con benna che prelevavano la sabbia dal greto del fiume. Oggi si preferisce far sopravvivere le uova che i pesci depositano sul greto piuttosto che sterrare l’alveo del fiume; e intanto il pelo dell’acqua, per una legge fisica alla quale non si può sfuggire, sale, avvicinandosi sempre più al limite superiore dell’argine, con il rischio di esondazioni. I “burci” sono spariti e con quelli anche i giochi dei ragazzi che “gli adulti si divertivano a guardare: gli assalti, i combattimenti, le urla, le corse da un capo all’altro del burcio”.

Umberto ricorda che il Viale era chiamato dagli abitanti del paese “il Viale dei Signori, anche se di signori veri e propri ce n’erano ben pochi”; economicamente erano limitati quelli che potevano essere così definiti, ma Signori erano tutti quelli che vi abitavano perché lo erano dentro; infatti “il Viale era una comunità a sé stante, quasi una famiglia allargata, dove, anche se esistevano le differenze di classe, in tutti c’era il senso di appartenenza”. Oggi si parla molto, anzi troppo, di solidarietà, di comunità, di condivisione e poi giungono dai paesi poveri degli sconiderati che cercano qualcosa che là manca; arrivano e che cosa siamo in grado di offrire? Una casa? No! Un posto di lavoro? No! E quando manca un tetto e un’attività lavorativa, quale solidarietà può essere costruita? Invece la nascita di un fervore lavorativo a Pontelongo ha permesso un’immigrazione che “ha coinvolto anche persone e attività che non avevano diretta attinenza con lo zuccherificio, ma che erano state attratte dalla possibilità di ricchezza e di sviluppo che lo zuccherificio prometteva. Così, oltre le maestranze dello stabilimento, si sono trasferiti in paese artigiani e commercianti che per molti anni gli hanno garantito un’ampia autosufficienza economica e commerciale, impensabile solo qualche decennio prima e sconosciuta nei paesi limitrofi”. Il lavoro, questo è ciò che crea solidarietà umana! Il lavoro permette quel riscatto sociale che è avvenuto proprio in un paese che si è inventato un’attività nella quale far confluire dall’esterno mano d’opera che via via si è specializzata; e precisamente questa gente ha potuto comprendere che solo le nuove conoscenze rendono libere le persone, tanto da far loro acquisire quel “riscatto sociale realizzabile solo attraverso lo studio. Si è trattato di un processo lento, partito inizialmente solo da alcune famiglie, che via via si è esteso nel corso degli anni, allargandosi praticamente a tutto il paese”.

Credo che Marinello abbia proprio centrato il segno quando ha messo in evidenza come si sia potuto oltrepassare il limite posto dalle teorie marxiste, pur se non ne parla esplicitamente, ma che si evincono dalle sue riflessioni. Afferma, infatti, che i genitori non vedevano più “i figli come forza lavoro capace di incrementare il reddito familiare facendoli assumere nelle botteghe artigianali o avviandoli al lavoro nei campi”; i figli andavano avviati allo studio, nel paese o nel circondario, e tutti dovevano studiare perché “*cultura porta cultura* e in pochi anni il numero degli studenti è aumentato in maniera esponenziale”.

Questo spaccato di vita, questo ritratto dell’ambiente sociale del Viale, questa descrizione di individui che pur nella diversità si riconoscono persone degne di rispetto, potrebbe servire da stimolo anche per le nuove generazioni, ma soprattutto per la politica. Invece di programmare concessioni edilizie da dare in appalto a costruttori, si potrebbero invitare industrie o aziende a ripetere, in meglio, l’esperienza di una società che ha pianificato un accoglimento umano, pur nella divisione sociale

dovuta alla cultura a quel tempo imperante. Quanto più vivibile sarebbe una zona cittadina che sorgesse attorno ad un centro economico che desse lavoro ai suoi abitanti? Il presente volume mette in mostra anche questo, cioè la lungimiranza dei fondatori belgi che hanno pensato alle abitazioni, dotandole di acqua corrente, di corrente elettrica, di servizi igienici, di riscaldamento. È ben vero che oggi la società si è evoluta e quindi riscaldamento, acqua, luce, gas, sono presenti obbligatoriamente in tutte le abitazioni, ma è l'idea di solidarietà che allora vigeva dalla quale nascevano tutte queste offerte; oggi i "casermoni" nascono attorno ad un centro commerciale che non produce lavoro, ma, pur fornendo alle famiglie ogni bendifidio, non genera attività. Prendere l'esempio da un'azienda che, allora, nel periodo del dopoguerra, accelerò lo sviluppo non solo economico industriale, ma anche sociale delle persone, questo oggi, nella crisi economica esistente, forse è pura utopia, ma guardare alla storia molto spesso genera anche nuove idee nate da quel confronto.

Il Viale, dunque, origine di solidarietà e di unione è rimasto tale anche nel tempo se, alcuni anni fa, richiamò a sé i vecchi abitanti in un *happening* di due giorni, coinvolgendo e riunendo concittadini sparsi per l'Italia e per l'Europa. Giornate memorabili, difficilmente ripetibili in paesi che non sentano un'appartenenza così profonda come quella che ogni abitante del Viale porta dentro di sé. Non è segno di superiorità, ma solo legame tra persone che si stimano al di là delle divisioni economiche, sociali, lavorative; appartenenza e stima che ancor oggi vengono apprezzate se è reale che la Sindaca di Pontelongo, Fiorella Canova, ha deciso di concedere la cittadinanza onoraria non solo ad Alberto Terrani, uno "del Viale" che ha portato il buon nome del paese anche al suo esterno, ma anche al sottoscritto e ad altri due "del Viale", Nando Bertaggia e Walmer Peccenini, per aver reso onore al paese con la propria rispettiva attività.

Armando Girotti